

Amnistia: previsto per oggi il voto della Camera

A pag. 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

A Teheran e in altre città iraniane cortei contro lo scìa

In penultima

Dopo il Consiglio nazionale

DC, emergenza e il «guado» del cambiamento

E' molto importante che la discussione sull'emergenza nazionale sia diventata da qualche tempo più vera, cioè più attenta alle cose e ai problemi. Molti ormai debbono accorgersi che le formule riduttive o semplicemente diplomatiche, non bastano più a contenere una problematica come quella italiana dell'anno 1978: occorre aggiornarla. Quando a marzo la crisi di governo si concluse con la formazione di una maggioranza di larga solidarietà, qualcuno affermò che si trattava di una «tregua». Lo dissero anche i documenti ufficiali della Democrazia cristiana, in parte attenuando — in seguito al gioco dei condizionamenti interni — quella che era stata l'ispirazione degli ultimi discorsi di Aldo Moro.

Ma se si dà un giudizio obiettivo, senza veli di sorta, sulla serietà della situazione e sul carattere inedito dei nodi da sciogliere, è difficile restare anonali a impudiche prudenzialità e asfittiche. Da questo punto di vista, la sessione del CN democristiano ha compiuto un passo nella direzione di un adeguamento: si esce da una visione di provvisorietà, e si proietta il discorso sull'equilibrio politico attuale su di un altro sfondo. L'emergenza, si riconosce, non è una parentesi — più o meno gradita — da chiudere appena possibile, ma un passaggio impegnativo che porta verso qualcosa di diverso dalle esperienze e dalle formule passate, un qualcosa che oggi non può essere da nessuno predefinito rigidamente. Come se ne esce? Anche il segretario della DC ha riconosciuto che si sta entrando in un periodo in cui è necessaria una transizione verso una società più giusta, «degli anni ottanta».

Il tema è per adesso solo enunciato. Neppure enunciato, però, è stata un'operazione indolore. Gruppi, settori, personalità del partito che nel primo scorcio di quest'anno si erano opposti alla creazione della larga maggioranza con la presenza del PCI, oggi sostengono tutti — chi più chi meno — la tesi della provvisorietà (meglio, della precarietà) del quadro politico, anche se in fanno con molta circospezione e soprattutto senza presentarsi delle esplicithe alternative, né delle proposte specifiche e caratterizzanti (lo scambio di «segnali» tra i settori moderati e di alcuni uomini della nuova dirigenza socialista resta, per ora, solo un capitolo, anche se tuttora aperto, del dibattito politico sulla prospettiva). E' anche in riferimento a questi settori che Zaccagnini ha detto, concludendo i lavori, che la situazione è troppo difficile per «immaginare un suo superamento in tempi brevi: siamo cioè consapevoli — ha soggiunto — della consistenza dei problemi, della pericolosità delle tensioni sociali, dell'ampiezza e profondità del processo di disgregazione, dei rischi che possono mettere in gioco le stesse istituzioni». Da questo giudizio, viene fatto derivare l'impegno a consolidare il quadro politico — con accenti a volte contraddittori, o riferiti soltanto allo stato di necessità, più che alle scelte consapevoli — e ad attuare il programma di governo.

Qui davvero occorre essere chiari. Nessuno può immaginare che le affermazioni sull'urgenza di affrontare questioni come quella del Mezzogiorno (della quale viene riconosciuta non solo l'acutezza, ma anche il rilievo nazionale) o della politica dell'occupazione (e anche che qui vi è qualcosa di nuovo da registrare) possano restare lettera morta. Lasciare vuoti di iniziativa in questo campo, o contraddire il ricorso a vecchi metodi di governo, vorrebbe dire aprire dei varchi alla deriva del logoramento e alle manovre destabilizzanti.

Quando al ruolo delle forze politiche nella fase dell'emergenza, la discussione non data da oggi. L'esperienza — pur breve — ha già smentito la tesi, spesso esasperata, di chi vedeva in una soluzione unitaria della crisi di governo la morte d'ogni dialettica. Anche se vi sarà ancora molto da discutere, su un punto non possono più esservi dubbi: la dialettica democratica non scompare affatto, ma cambia. Riconoscendo che mancano alternative al quadro politico attuale, dichiarando fuori della realtà un ritorno al centro-sinistra, Zaccagnini ha messo in una luce significativa anche l'attenzione prestata ad alcuni partiti, e in particolare al PSI, perché «a parte certi contraddittori evidenti — cioè potrebbe portare uno stimolo al nuovo. L'espansione della democrazia in Italia viene collegata esplicitamente al contributo che possono dare le forze cristiane, quelle laiche, quelle socialiste, e il processo politico e ideale che impegna il «comunismo italiano» e non a caso si fa un parallelo tra la fase che oggi stiamo vivendo e quella costituente del primo dopoguerra.

Altre volte è stato detto che la crisi comporta un cambiamento generale: un «guado» dal quale tutti escono in qualche modo di versi. Sarebbe però arbitrario immaginare il cambiamento come qualcosa da ricondurre a un modello, magari l'importazione. La peculiarità delle forze politiche di massa italiane, anche al CN democristiano, ha avuto interessanti riconoscimenti e sottolineature. Ciò però contrasta in modo stridente con alcuni passaggi della relazione di Zaccagnini dedicati al PCI. Che senso ha predicare attese su «revisioni» altrui, che poi dovrebbero avere sbocchi predefiniti? Qual è il succo della pretesa (ideologica in senso deteriorato) di dettare gli «articoli di fede» da conservare o da rivedere? Qui non c'è solo un vezzo provinciale da correggere. C'è una logica che può portare, al limite, a una visione veramente integralista e totalizzante della vita politica: in ogni caso, lontano da un gioco democratico più libero quale si riconosce necessario oggi.

Non si sono mai visti da noi, né «normalizzazioni» da raccomandare. Per il discorso sulla DC, Zaccagnini ha rinnovato l'appello al rinnovamento, indicando i due punti di svolta: quello della moralità e quello dei legami con la società. Punti sui quali autoritariamente e con toni di rottura non hanno — lo si riconosce — inciso abbastanza, o non hanno inciso affatto. Accanto alle fumosità, tipiche di quella «solidarietà generazionale», si avverte comunque nella segreteria della preoccupazione di mantenere (anche in contrasto con tendenze «normalizzanti» interne) il carattere popolare del partito, rifiutando di farsi «polo conservatore». Occorrerà verificare sulla base dei fatti, augurandosi che le modifiche statutarie rinviate a ottobre non si risolvano in un fatto efficientistico al servizio di conati di rivincita integralista. Anche qui c'è una sfida per le forze più democratiche e più laiche della DC.

Ma negativo, oltre che infelice, è il segno che viene dalla polemica sulle Giunte locali. Su questo terreno, la DC può difficilmente cambiare le carte in tavola. Non ci si può illudere di far dimenticare, strumentalizzando la discussione ora in corso, il candidato di gestione dc. Si pensi ai Comuni di Roma, o di Torino, o di Napoli. E sulla DC pesa, si badi bene, non solo il passato, ma anche il presente, perché è mancata in genere da parte sua (le eccezioni sono poche) una «opposizione costruttiva» nei Comuni: in questi tre anni è stata cavalcata la tigre delle agitazioni più corporative e particolaristiche. Una brava pagina, della quale è bene che la segreteria democristiana non parli in termini di propaganda spicciola.

Candiano Falaschi

(Segue in penultima)

Quanto al ruolo delle forze politiche nella fase dell'emergenza, la discussione non data da oggi. L'esperienza — pur breve — ha già smentito la tesi, spesso esasperata, di chi vedeva in una soluzione unitaria della crisi di governo la morte d'ogni dialettica. Anche se vi sarà ancora molto da discutere, su un punto non possono più esservi dubbi: la dialettica democratica non scompare affatto, ma cambia. Riconoscendo che mancano alternative al quadro politico attuale, dichiarando fuori della realtà un ritorno al centro-sinistra, Zaccagnini ha messo in una luce significativa anche l'attenzione prestata ad alcuni partiti, e in particolare al PSI, perché «a parte certi contraddittori evidenti — cioè potrebbe portare uno stimolo al nuovo. L'espansione della democrazia in Italia viene collegata esplicitamente al contributo che possono dare le forze cristiane, quelle laiche, quelle socialiste, e il processo politico e ideale che impegna il «comunismo italiano» e non a caso si fa un parallelo tra la fase che oggi stiamo vivendo e quella costituente del primo dopoguerra.

Altre volte è stato detto che la crisi comporta un cambiamento generale: un «guado» dal quale tutti escono in qualche modo di versi. Sarebbe però arbitrario immaginare il cambiamento come qualcosa da ricondurre a un modello, magari l'importazione. La peculiarità delle forze politiche di massa italiane, anche al CN democristiano, ha avuto interessanti riconoscimenti e sottolineature. Ciò però contrasta in modo stridente con alcuni passaggi della relazione di Zaccagnini dedicati al PCI. Che senso ha predicare attese su «revisioni» altrui, che poi dovrebbero avere sbocchi predefiniti? Qual è il succo della pretesa (ideologica in senso deteriorato) di dettare gli «articoli di fede» da conservare o da rivedere? Qui non c'è solo un vezzo provinciale da correggere. C'è una logica che può portare, al limite, a una visione veramente integralista e totalizzante della vita politica: in ogni caso, lontano da un gioco democratico più libero quale si riconosce necessario oggi.

Non si sono mai visti da noi, né «normalizzazioni» da raccomandare. Per il discorso sulla DC, Zaccagnini ha rinnovato l'appello al rinnovamento, indicando i due punti di svolta: quello della moralità e quello dei legami con la società. Punti sui quali autoritariamente e con toni di rottura non hanno — lo si riconosce — inciso abbastanza, o non hanno inciso affatto. Accanto alle fumosità, tipiche di quella «solidarietà generazionale», si avverte comunque nella segreteria della preoccupazione di mantenere (anche in contrasto con tendenze «normalizzanti» interne) il carattere popolare del partito, rifiutando di farsi «polo conservatore». Occorrerà verificare sulla base dei fatti, augurandosi che le modifiche statutarie rinviate a ottobre non si risolvano in un fatto efficientistico al servizio di conati di rivincita integralista. Anche qui c'è una sfida per le forze più democratiche e più laiche della DC.

Ma negativo, oltre che infelice, è il segno che viene dalla polemica sulle Giunte locali. Su questo terreno, la DC può difficilmente cambiare le carte in tavola. Non ci si può illudere di far dimenticare, strumentalizzando la discussione ora in corso, il candidato di gestione dc. Si pensi ai Comuni di Roma, o di Torino, o di Napoli. E sulla DC pesa, si badi bene, non solo il passato, ma anche il presente, perché è mancata in genere da parte sua (le eccezioni sono poche) una «opposizione costruttiva» nei Comuni: in questi tre anni è stata cavalcata la tigre delle agitazioni più corporative e particolaristiche. Una brava pagina, della quale è bene che la segreteria democristiana non parli in termini di propaganda spicciola.

Candiano Falaschi

(Segue in penultima)



80 morti e 2000 feriti in tre giorni d'esodo

Ottanta morti, 2.000 feriti: anche quest'anno il grande esodo degli ultimi giorni di luglio è stato fucilato da un vero massacro sulle strade. Tra i feriti e demeriti in tutt'Italia ci sono stati 1.325 incidenti con lesioni alle persone. L'impressionante bilancio è stato comunicato ieri dalla polizia stradale, che in questi tre giorni ha elevato più di 37 mila contravvenzioni ed ha ritratto dodici parenti di guida. L'azzeccante numero di morti e feriti, comunque, per fortuna e inferno rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso (10 persone uccise, 2.253 ferite). Anche ieri il fuoco di automobili sulle strade e sulle autostrade, pur essendo leggermente diminuito rispetto ai giorni scorsi (sabato e domenica sono transiti complessivamente 13 milioni di veicoli) è stato notevole. I nodi autostradali maggiormente impegnati sono stati quelli di Milano-Melezino, la tangenziale di Bologna e il casello Roma-Nord. NELLA FOTO: incidente sulla Roma-Napoli.

Invasione su vasta scala dei razzisti

1200 uccisi in Mozambico per un attacco rhodesiano

Per la maggior parte civili - L'obiettivo, in prossimità di Tete, è un campo profughi gestito dal Fronte che lotta contro Smith

Nostro servizio

MAPUTO — L'attacco su vasta scala scatenato dai razzisti rhodesiani all'alba di domenica contro il Mozambico, continua ancora dopo trentasei ore. E' il maggiore fronte condotto dal regime razzista di Ian Smith, il bilancio è calcolato circa mille e duecento morti, per lo più fra la popolazione civile. L'obiettivo principale dell'offensiva è il centro di Chiuta nel nord-ovest del Mozambico, a pochi chilometri dalla capitale provinciale di Tete.

Il corrispondente della BBC da Salisbury riferisce di aver visitato l'aeroporto alla periferia della capitale rhodesiana dove tutti gli aerei da guerra sarebbero impegnati nell'operazione. Le truppe che attualmente stanno operando a terra erano state aerotrasportate e sganciate col paracadute.

Infilato i tre leaders neri, Muzorewa, Sibhele e Chirau, che fanno parte del governo di Ian Smith, hanno dato il

loro avallo all'operazione, che come riferisce sempre il corrispondente della BBC da Salisbury avrebbe fra gli altri scopi quello di rafforzare il morale delle truppe rhodesiane, e scaramante attaccato dal recente tentativo di guerra del Fronte Patriottico. Fra gli obiettivi dell'attacco sono, infatti, alcuni campi del movimento ZANU di Robert Mugabe, che fa parte del Fronte.

Questa aggressione fa seguito ad un aumento delle attività dei guerriglieri Zambawe che sono giunti ad operare fin nei pressi della capitale Salisbury. D'altra parte essa denota la delusione e il nervosismo di Ian Smith e dei suoi collaboratori, i quali avevano contato sulla di sezione in massa dei guerriglieri del Fronte Patriottico (di cui lo ZANU è una componente), e quindi su una rapida cessazione del fuoco, in seguito all'appello a deporre le armi che era stato lan-

ciato da Muzorewa, Sibhele e Chirau. Tale appello è rimasto invece del tutto inascoltato. Al contrario la esultanza di reclutamento del Fronte Patriottico è considerevolmente aumentata, con conseguenze della diffusione di Zambabwe, cioè, dopo l'accordo interno, ma è sostanzialmente cambiato nel regime fascista di minoranza bianca, malgrado la ammissione di un certo numero di mostri neri.

Questa nuova aggressione era stata preceduta da una rinnovata attività terroristica di gruppi che agiscono all'interno del Mozambico, con l'obiettivo di destabilizzare il processo rivoluzionario. Questo mese ha, alla vigilia dell'anniversario della indipendenza, due componenti a griglia belga erano stati uccisi. La settimana scorsa la azione terroristica era giunta per la prima volta fuori dal cuore della capitale Maputo,

con l'esplosione di una bomba che ha provocato una ventata di feriti in uno dei locali più affollati.

Anche la radio rhodesiana che trasmette in lingua portoghese, e che è animata da un grappolo di fuorusciti dal Mozambico per lo più di origine portoghese, ha intensificato la sua propaganda giungendo ad attaccare il governo mozambicano con argomenti estremi, oltre che con i soliti maneggi dell'epoca coloniale.

Sembra da Salisbury, ieri un comunicato ufficiale ha dato il bilancio di un'operazione che ha compiuto a Untata, nei pressi della frontiera con il Mozambico. Il comunicato parla di uno scontro dopo un attacco di guerriglieri a una fabbrica di pellami. Il bilancio e comunque rivelatore: 47 morti, tutti neri.

Giuseppe Morosini

Un'intervista di Aniasi

Infondata critica alla linea del PCI negli enti locali

ROMA — Un giudizio singolarmente fazioso, accompagnato da pretese pressoché catastrofiche, è stato espresso dal responsabile degli Enti locali del PSI, Aniasi, sull'opera degli amministratori comunisti e, in generale, sulla linea del PCI nei poteri locali. Nell'intervista di Aniasi si intravedono due piani di critica: uno in evidente contraddizione. Da un lato, si rimprovera ai comunisti di perseguire con eccessiva tenacia una linea di solidarietà democratica che coinvolge la DC, dall'altro il si, accusa di avventurismo e cose di esporre ad una grave crisi le alleanze amministrative per ragioni elettorali e nazionali.

Analizzando i motivi delle tensioni registratesi negli ultimi tempi nei rapporti tra i due partiti a livello locale, il dirigente socialista parla di un intreccio in cui il compagno «atteggiamenti arretrati» e egemonici del PCI, medievale e «mancanza di fantasia e di grinta» nell'opera amministrativa, e finalità politiche che contraddicono l'unità a sinistra. Si tratta, in tutta evidenza, di puri pretesti polemici (nessuna di tali motivazioni, ad esempio, ha a che vedere con quanto sta accadendo — per fare solo qualche caso — a Venezia, nelle Marche, in Calabria). Si può, comunque, notare che il rimprovero al PCI di perseguire un rapporto positivo con la DC anche dove esiste maggioranza di sinistra, è contraddetto dal riconoscimento della necessità della «solidarietà tra i partiti democratici»: a meno che non si voglia dire che la solidarietà vale solo dove la DC è in maggioranza.

Ma il punto che maggiormente suscita stupore è l'insinuazione che il PCI sta portando avanti una «offensiva» contro la stabilità delle giunte democratiche, offesa — dice Aniasi — che «e se fosse

(Segue in penultima)

Anche Mancini si pronuncia per l'inchiesta sul caso Moro

ROMA — Giacomo Mancini, direttore del PSI, ha inviato al presidente dei deputati socialisti una lettera con la quale chiede che il gruppo presenti una proposta di legge per un'inchiesta parlamentare sul rapimento e l'uccisione di Moro. Nella lettera, Mancini ricorda le valutazioni politiche espresse dai socialisti fin dall'inizio della vicenda sulla possibile natura della centrale terroristica che ha compiuto un

attenzione che sempre più appare come un'operazione di consistente portata, diretta a colpire la democrazia e la sovranità nazionale dell'Italia.

Nella lettera si sostiene anche per mezzo dell'inchiesta sulla uccisione di Moro, che la legge che ha permesso e permesso che il rapimento e l'assassinio di Moro si agguantano ad altri misteri irrisolti della vita politica nell'ultimo decennio.

Dopo la conclusione di un'impresa terroristica all'ambasciata

Due morti a Parigi nella sparatoria tra poliziotti iracheni e francesi

Gli uccisi sono un ispettore della Sureté e un agente di Bagdad - Due terroristi avevano fatto irruzione nella sede diplomatica - Presi otto ostaggi

Assassinato a Orune in un agguato consigliere del PCI

Barbaramente assassinato in un agguato notturno sulla soglia di casa: così è morto il compagno Gavino Pittalis, 45 anni, consigliere comunale del PCI a Orune. Importante centro del Nuorese dove egli da anni lottava come militante comunista per cambiare una realtà di miseria, di disperazione, di banditismo antico che trova oggi nella crisi un preoccupante risveglio.

Tutti lo conoscevano e stimavano nel paese e fuori: era da poco in pensione per una grave invalidità riportata quando faceva il muratore.

Nessuno riesce a spiegarci il momento d'un così atroce gesto: le indagini battono diverse piste.

La moglie, preoccupata dei rischi che il marito ha trovato il suo corpo senza vita molte ore dopo che era stato ucciso a fucilate. Lascia sette figlie; manifesti di lutto sono stati affissi al PCI in tutta la provincia di Nuoro dove si ricorda il suo impegno di comunista. A PAG. 5

PARIGI — Un attacco terroristico alla ambasciata irachena di Parigi, che si era ormai conclusa senza spargimento di sangue, è improvvisamente voluta in tragedia quando agenti dei servizi di sicurezza di Bagdad hanno aperto il fuoco su uno degli attaccanti, ormai arretrati alla polizia francese, causando una violenta sparatoria.

Un ispettore della Sureté e un agente iracheno sono rimasti uccisi, cinque persone sono rimaste ferite. La drammatica scena è stata ripresa dagli operatori della tv, in una volta ancora dai poliziotti francesi. Il poliziotto francese è stato freddato, mentre con un altro collega stava facendo saltare su un'automobile la guardia irachena è stata uccisa.

La sparatoria è durata circa un'ora, e ha causato la morte di due persone.

Cinque feriti sono il terrorista arrestato, due agenti francesi, il dirigente della Lega araba Ahmed Abdou, che aveva condotto i negoziati per indurre i terroristi ad arrendersi, e un impiegato dell'ambasciata. Il solo terrorista arrestato aveva tenuto in ostaggio otto persone, tra le quali tre donne. Si racconta tuttavia un complote, che ieri mattina aveva sparato una raffica di mitra e che quindi si era dato alla fuga. L'azione (Segue in penultima)



PARIGI — Uno dei drammatici momenti della sparatoria

L'America latina nel tramonto dei Pinochet

Gli avvenimenti boliviani indicano che le masse popolari sono entrate da protagonisti nello spazio dell'operazione di «regenerazione elettorale» di rigenerazione socialista. Per questo, il candidato che aveva costruito la sua riscossa vittoriosa annunciata dalle cifre ufficiali su una colossale frode elettorale, è il segno più vistoso di una reazione violentemente conservatrice di fronte alla realtà di un movimento popolare e di uno schieramento di opposizione che avevano superato ogni previsione in forza elettorale e capacità di agire politicamente con spirito unitario. In Bolivia, come in Ecuador (e per certi aspetti in Perù) hanno vinto, nella «sorpresa generale» come hanno scritto i giornali di quei paesi, co-

loro che non doverano vincere, coloro per i quali era prevista una minoranza che desse dimostrazione di «democrazia» riformata, una che, per tutta e divisione interna, non potesse andare più in là di un'azione di denuncia e protesta dai banchi del riaperto parlamento.

E' necessario tenere presente che i mutamenti in corso in America latina (di cui la ribellione golpista all'interno del regime militare alla testa della quale si è messo Pereda e, al momento, l'episodio nel quale più evidente è l'acutizzazione dello scontro in atto) sono provocati da un insieme di fattori interni e internazionali. La resistenza dei movimenti popolari sotto la dittatura è stata uno dei fattori che ha contribuito alle novità cui assistiamo. Per la situazione che su tutta la scottata subita dalle sinistre in questi anni (e su diversi terreni di lotta). Intendiamo dire che, in una misura considerevole, i mutamenti in corso sono l'effetto di scelte, anche se incerte e oscillanti, che vanno maturando all'interno delle classi dominanti e delle forze armate ricevendo costante stimolazione dalla politica diretta da quella Nixon-Kissinger, concepita dalla nuova amministrazione degli Stati Uniti.

E' in crisi, in modo evidente, il modello dittatoriale e violentemente repressivo di cui Pinochet è il più vistoso esponente. Le masse cercate per correggere o cambiare i metodi di gestione del potere. Si vede come, nonostante il dittatore c'è una dimostrazione di aver ancora il controllo dell'apparato di potere, i contrasti interni esplodono in Chile. Il caso Lechig proclama la rottura definitiva tra coloro che concepiscono e attuano il golpe cinque anni fa fondando una sorta di regime «esploratore» dell'autoritarismo e della repressione. Una rottura che indica più l'esaurirsi di quel regime che la nascita di una democrazia democratica tra i militari, ma che, forse, la sua stessa manifestazione di instabilità politica nei paesi sottoposti a dittatura militare.

Le forze armate esercitano ormai il peso di regimi di cui portano intera la responsabilità e che non sono stati capaci di dare soluzioni positive ai problemi economici e politici dei paesi di cui hanno occupato il potere. Inoltre, i militari sembrano non valere più ad assai quella funzione di agenti della violenza repressiva che ha attirato su di loro il discredito e la con-

doma interna e internazionale.

Il ricorso ad elezioni o la ricerca di intendimenti con la rappresentanza della società e dei partiti politici per una condivisione delle responsabilità di governo, è una via a cui, si può dire, guardano tutte le dittature militari sudamericane. Vi sono grandissime differenze nei r.t.t.a., nelle gradazioni di avvenimento a regime che possono meritarsi il nome di costituzionali e vi sono differenti interpretazioni e colture politiche all'interno di questa linea generale.

E non si può escludere che quanto avviene in Bolivia si ripeta in altri paesi nel prossimo mese. Pensiamo all'Ecuador dove si è accorciato, in attesa, in un clima di intrighi e minacce, della seconda tornata elettorale nella quale si confrontarono i due candidati presidenziali di maggiore sostegno elettorale: al Brasile dove la complessa trama delle «riforme politiche» si svolge in una situazione politicamente confusa e ancora, per esempio all'Argentina dove il feroce «democratico» post campionario di calcio di uomini che hanno le maggiori responsabilità in quella che è stata una delle più feroci repressioni autoritarie quanto meno il dubbio.

Tuttavia la tendenza di fondo è quella di una pacifica e democratica transizione. Il ricorso ad elezioni o la ricerca di intendimenti con la rappresentanza della società e dei partiti politici per una condivisione delle responsabilità di governo, è una via a cui, si può dire, guardano tutte le dittature militari sudamericane. Vi sono grandissime differenze nei r.t.t.a., nelle gradazioni di avvenimento a regime che possono meritarsi il nome di costituzionali e vi sono differenti interpretazioni e colture politiche all'interno di questa linea generale.

E non si può escludere che quanto avviene in Bolivia si ripeta in altri paesi nel prossimo mese. Pensiamo all'Ecuador dove si è accorciato, in attesa, in un clima di intrighi e minacce, della seconda tornata elettorale nella quale si confrontarono i due candidati presidenziali di maggiore sostegno elettorale: al Brasile dove la complessa trama delle «riforme politiche» si svolge in una situazione politicamente confusa e ancora, per esempio all'Argentina dove il feroce «democratico» post campionario di calcio di uomini che hanno le maggiori responsabilità in quella che è stata una delle più feroci repressioni autoritarie quanto meno il dubbio.

Incontro tra Pertini e Ingrao

ROMA — Il Capo dello Stato Pertini ha ricevuto nel pomeriggio di ieri al Quirinale il presidente della Camera dei deputati, Pietro Ingrao, che ha intrattenuto un colloquio di cordiale conversazione.

di meno della Bolivia soprattutto, ma anche, in forme diverse, dell'Ecuador e del Brasile, e che le masse popolari, e le origini nazionali, e in una situazione di rappresentanza, non sono passivo, non ricevano, ma giustamente ringraziano, nel loro accumulato una spinta a libertà e alla giustizia che la ragione e protagonisti, non sono tutti, della apertura, può o meno stretta che si è verificata o si sta verificando.

In questo senso la Bolivia è esemplare. Basta ricordare alla successione degli avvenimenti all'estate del '77. Basterà rammentare che si saranno elezioni di lì a tre anni. Le elezioni politiche nazionali si svolgono in un clima di tensione e le elezioni vengono anticipate a quest'anno; in gennaio, estesi movimenti di sciopero della fame e sciopero dei minatori strappano al dittatore un'amnistia politica totale e l'annullamento di ogni discriminazione contro i partiti politici. Avvengono le elezioni. Per contrasti interni nei militari, Bancer non ha potuto presentarsi, come era nei suoi progetti di «continuismo». Candidato è il giovane generale d'azione Per.

Guido Vicario

(Segue in penultima)